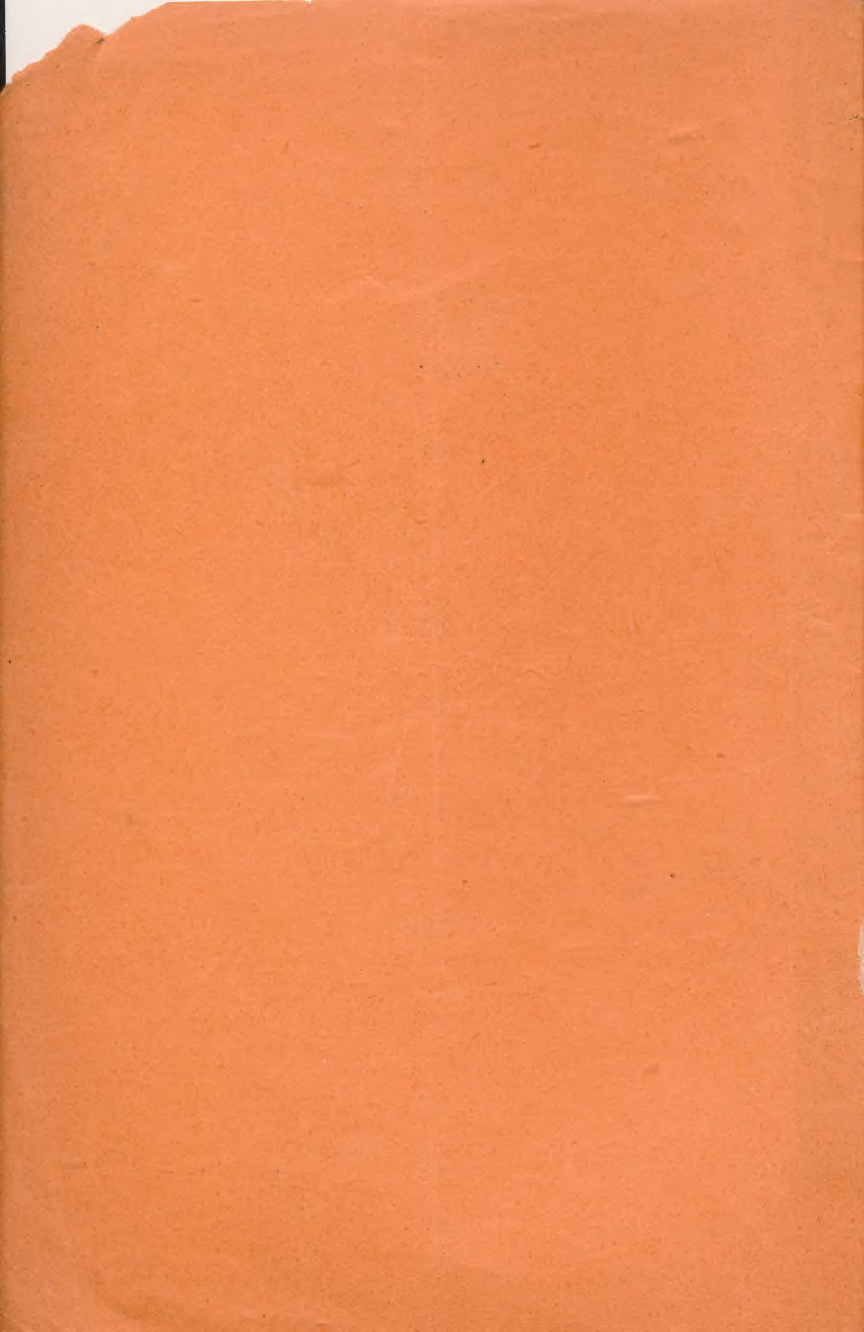
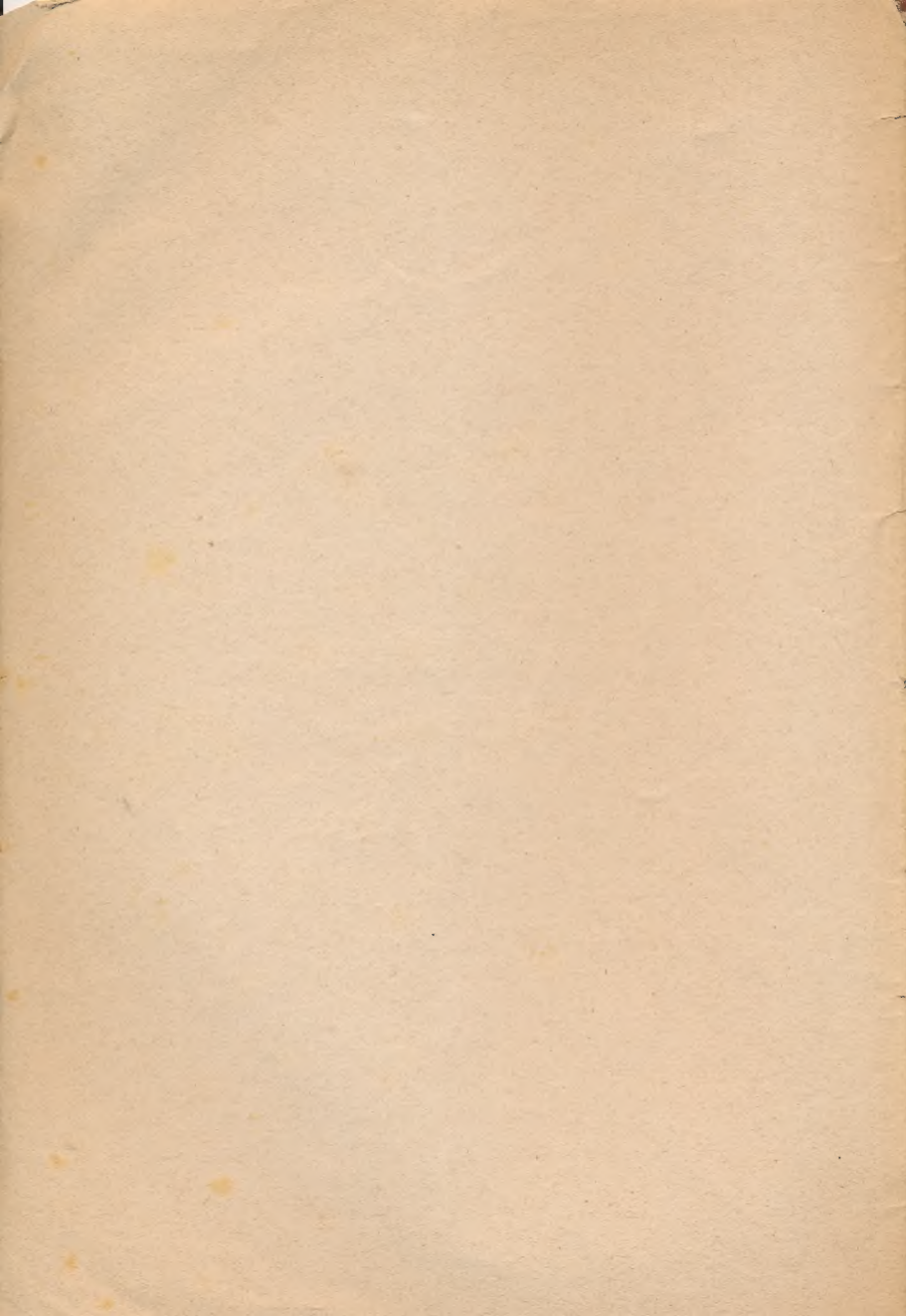
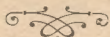
Capitano G. RUFFONI

XXV ANNIVERSARIO DELLA BRECCIA DI PORTA PIA

CENNI STORICO-MILITARI

sulle operazioni per la liberazione di Roma

VERONA
Tip. Vicentini & Ferrari
1895

CAPITANO G. RUFFONI

XXV ANNIVERSARIO
della Breccia di Porta Pia

CENNI STORICO-MILITARI
sulle operazioni per la liberazione di Roma

VERONA
Tip. Vicentini e Ferrari

1895.

AGLI UFFICIALI ED AI CORPI DEL REGIO ESERCITO

CHE PRESERO PARTE ALLE OPERAZIONI DEL 1870

PER LA LIBERAZIONE DI ROMA

QUESTE MEMORIE

MODESTAMENTE DEDICA

L' AUTORE

Eccoci giunti al venticinquesimo anniversario della presa di Roma e della distruzione del dispotismo teocratico, che, per il volger di tanti secoli, tradì la patria, oppresse il diritto e la ragione. Non solo l'Italia, ma eziandio tutto il mondo civile ricorda questa data immortale, sacra a tutti i popoli amanti di giustizia e di libertà; e per trascorrere di secoli, gl' Italiani non cesseranno mai dal festeggiare il ricordo della breccia di Porta Pia.

Egli è certo che un'istituzione così secolare, come quella del poter temporale, non potrà tanto facilmente rassegnarsi ad essere articolo da museo ed a restare priva del trono, sul quale tiranneggiò per sì lungo tempo, senza tentare ogni mezzo, senza fare sforzi sovrumani per rialzarsi e per riguadagnare, non fosse altro, apparenza della passata grandezza; e di ciò fanno

prova le poco dignitose nenie di Pio IX, le continue proteste del suo successore Leone XIII e l'universale guaito del clericalume, disseminato per tutto il mondo. Ma ogni sforzo riuscirà inutile, perchè " *a Roma ci siamo e ci resteremo.* „

Da dieci anni il regno d' Italia era già costituito; ma l' unità italiana non poteva dirsi compiuta, perchè le mancava la sua storica e naturale capitale - Roma.

Ostacoli enormi, e dai più creduti insormontabili, si opponevano alla realizzazione del sogno di tutti gl' Italiani: era necessario atterrare un'istituzione assai nefasta, ma altrettanto solida e piantata su secolari fondamenti e protetta da quasi tutte le potenze cattoliche e dai nemici dell'unione italiana — il Poter Temporale dei papi, cui faceva da paladino la Francia. Ma che cosa può mai resistere al volere di un popolo deciso a rivendicare i suoi diritti?

Il dominio temporale dei papi si poteva dire già caduto moralmente a Mentana, dove pochi ardimentosi, male vestiti e peggio armati, feriti

dal piombo degli *chassepots* francesi, avevano vinto.

La giornata di Mentana cancellò quella di Solferino. La Francia a Mentana infranse la Convenzione, ch'essa aveva posto, come un *veto*, fra l'Italia e Roma; e la subdola violazione fu svelata dagli stessi prigionieri della tenebrosa legione d'Antibo, i quali invece di essere volontari papalini, come si voleva far credere, erano soldati dell'esercito francese, mandati a Roma in distaccamento, come risultò dai libretti di massa trovati loro addosso.

Il fatto di Mentana aveva persuaso tutte le potenze che non si poteva sperare nella pace, se non veniva risolta la questione romana. E l'agitazione per Roma, dopo quel tentativo, andava sempre più crescendo, provocata anche dalla permanenza delle truppe francesi nello stato romano; quando in buon punto scoppiò la guerra franco-tedesca, la quale obbligò la Francia a ritirare le sue truppe da Roma. Il momento non poteva essere più opportuno per la rivendicazione dei nostri diritti, ma la lealtà cavalleresca degli uomini di antico stampo, ch'erano allora al governo, troppo onesti per essere buoni politici, tratteneva l'Italia sul limitare della Città

Eterna. A loro forse sembrava ingeneroso approfittare delle sconfitte di Francia per andare a Roma, e non pensavano che i francesi colla slealtà e violenza l'avevano occupata fino a quel giorno. Forse i nostri reggitori d'allora si credevano ancora in obbligo di rispettare la Convenzione colla Francia, già da questa calpestata: ma diversamente la pensava la nazione intera, e la stampa tutta faceva sentire poderosamente la sua voce. Le riunioni pubbliche si facevano sempre più frequenti; l'impazienza cresceva ogni dì più. Livorno dapprima, e Milano dippoi tumultuarono al grido di: viva Roma; ed il fermento si faceva strada per tutta la penisola. Anche dalle città della Sicilia e della Sardegna giungevano a Firenze continui indirizzi, mentre da Roma stessa e da altri centri dello Stato pontificio pervenivano al governo eccitamenti i più calorosi.

Di fronte a tanta impazienza, a tale plebiscito, i ministri Sella e Lanza misero da parte gli scrupoli, ed il governo deliberò ad unanimità di andare a Roma, ed il 7 settembre il ministro degli esteri Visconti-Venosta incaricava tutti i rappresentanti d'Italia all'estero di far conoscere alle rispettive loro potenze la ferma delibera-

zione presa dal governo del Re di occupare lo Stato pontificio.

In questo frattempo Vittorio Emanuele scriveva di proprio pugno a Pio IX una lettera, cortese e assai rispettosa nella forma, ma ferma e risoluta nel concetto, colla speranza di evitare un doloroso conflitto:

“ . . . .
. . . . . Io veggo — scriveva il Gran Re, alludendo alla rivoluzione, il cui scoppio si prevedeva imminente nel regno ed in Roma specialmente — l'indeclinabile necessità per la sicurezza d'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s' inoltrino ad occupare quelle posizioni, che saranno indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine. Il Capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conserverà sulla sponda del Tevere una sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità, e liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa; restituita la pace alla Chiesa, mostrato all' Europa, spaventata dagli orrori della

guerra, come si possono vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali, con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto. „

Questa lettera fu recata al Papa dal conte Gustavo Ponza di San Martino, il quale l'11 settembre se ne ritornò con una risposta scortese e negativa. Il predetto conte riferì inoltre che il Pontefice nel congedarlo gli aveva detto: “ Io non sono profeta, nè figlio di profeta, ma in verità vi dico che le truppe italiane non entreranno in Roma. „ E così Pio IX, che nel mille ottocento quarant'otto si era mostrato tanto liberale ed affezionato alla causa d' Italia, non seppe ora trovare nell'animo suo un sentimento generoso per appagare i voti degli Italiani, e rispose col famoso “ *non possumus* „ cioè che non poteva rinunciare ai diritti della Santa Sede, al poter temporale, se non colla forza.

Già molti reggimenti del nostro esercito, ingrossati dagli uomini di quattro categorie richiamate dal congedo, trovavansi concentrati al confine pontificio, costituendo un assieme chia-

mato: *Corpo d'esercito d' osservazione dell'Italia centrale.* Il comando di questo Corpo venne conferito dal ministro della guerra al tenente generale Raffaele Cadorna coll'ordine:

1. Di proteggere la frontiera pontificia da qualsiasi tentativo d'irruzione di bande armate, che tentassero penetrarvi.

2. Di reprimere qualsiasi moto rivoluzionario, che eventualmente si potesse manifestare nel territorio occupato dal corpo d'esercito.

3. Nel caso i moti insurrezionali scoppiassero nello Stato pontificio, d' impedire che si estendessero al di qua del confine.

Momentaneamente il Corpo d' esercito era stato costituito su tre divisioni, 11ª, 12ª, 13ª rispettivamente comandate dai generali Bixio, Mazè de la Roche e Ferrero. Ma il Bixio, in causa del suo carattere impetuoso e vivace, non sembrando al Cadorna troppo adatto alla peculiarità delle operazioni, che si stavano per compiere e per le quali il governo stesso aveva raccomandato la massima prudenza, venne sostituito dal generale Cosenz, intervenendo però più tardi egli pure con un'altra divisione nelle operazioni.

Il Corpo d'esercito aveva inoltre una riserva costituita da sei battaglioni bersaglieri coman-

dati dal Colonnello Pinelli, dal reggimento Cavalleria Novara, da tre batterie da posizione, da un parco d'artiglieria e da un equipaggio da ponte.

I reggimenti di fanteria erano formati su tre battaglioni, essendo rimasto il quarto al deposito; i reggimenti di cavalleria su quattro squadroni e le batterie su sei pezzi.

La stampa d' allora, quella stampa beninteso sempre pronta a criticare le azioni del governo, non tralasciò di gridare ch' era cosa ingloriosa l'assalire il territorio pontificio con una forza tripla di quella che lo difendeva. Quest'apparato di forze, che al momento decisivo giunse a più di cinquantamila combattenti, poteva forse sembrare a prima vista eccessivo, ma non doveva parere più tale quando si avesse pensato ch' era mestieri attaccare diversi punti fortificati, Roma specialmente, sotto le cui mura i francesi nel 1849 dovettero rimanere per oltre un mese prima di poter entrare in città, quantunque difesa da soli diecimila irregolari. Quei giornalisti avrebbero forse desiderato che per la gloria d'Italia, o fossero moltissimi i soldati pontifici, o noi si movesse loro incontro con soli due reggimenti, per comperare con molto sangue i

nostri diritti. Quei malcontenti dovevano anche comprendere che se con un imponente apparato di forze si avesse potuto ottenere la resa senza spargimento di sangue, oltrechè secondare i sensi dell'umanità, si avrebbe giovato anche alla situazione politica ed ai buoni rapporti colle potenze cattoliche.

Le tre divisioni del Corpo d'operazione occupavano tutto il confine pontificio, lasciando scoperto soltanto un tratto a Nord, tra Radicofani ed il mare, ed un altro a Sud da Collalto sul confine umbro-napoletano, pure fino al mare. A guardia di questi due tratti di confine furono però spedite truppe, ch'erano di guarnigione nella Toscana e nel Napoletano, le quali costituirono poi rispettivamente la 2ª e 9ª divisione mobilizzate; quella comandata da Bixio, questa da Angioletti.

Le truppe pontificie ammontavano a poco più di quindicimila uomini, ed erano ripartite nei seguenti corpi:

Un reggimento di Fanteria di linea indigeno — uomini 2000.

Un reggimento Zuavi, su quattro battaglioni della forza di 500 soldati ciascuno — uomini 2000.

Un reggimento Carabinieri — uomini 1000.

Legione di Antibo su tre battaglioni di 700 ciascuno — uomini 2100.

Un battaglione Cacciatori tedeschi — uomini 800.

Un battaglione Cacciatori indigeni — uomini 1200.

Un reggimento Cavalleria — uomini 500.

Genio — uomini 400.

Un reggimento Artiglieria — uomini 1200.

Corpo dei Gendarmi — uomini 1500.

Un corpo di Volontari pontifici, cui si volle dare il nome di Bersaglieri — uomini 600.

Guardie palatine — uomini 800.

A queste forze bisogna aggiungere circa 600 Squadriglieri, i quali venivano reclutati fra i briganti, fra i carcerati. fra i malviventi d'ogni genere. ed erano individui pronti a qualunque misfatto, a qualunque turpitudine. Essi formavano una masnada indisciplinata e prepotente, sotto gli ordini di un maggiore dei gendarmi.

Il comandante in capo era il generale Kanzler, il quale aveva sotto i suoi ordini, come brigadieri, i generali Zappi e De Courtain.

Tutte queste truppe nel mese di settembre erano dislocate come in appresso: Il reggimento zuavi, meno un distaccamento a Civitavecchia

ed a Viterbo, a Roma, dove pure erano stanziati i due battaglioni cacciatori, la legione di Antibo, la cavalleria, buona parte dell' artiglieria, il corpo volontari e le guardie palatine. Gli squadriglieri, accozzamento, come si è detto, di furfanti e malandrini, infestavano colla loro presenza Viterbo e Frosinone. Il comando del reggimento di linea si trovava in Roma con due compagnie, mentre il rimanente era frazionato fra Viterbo e Civitavecchia. Piccoli riparti occupavano la cosidetta *Ciocceria.*

Le principali vie, che conducevano a Roma, per trascurare le secondarie e tante altre, che intersecavano in ogni senso la campagna romana, erano:

La doppia strada del litorale mediterraneo ordinaria e ferroviaria, che passa per Civitavecchia.

La grande strada Siena-Radicofani-Viterbo, che entra in Roma per Porta del Popolo.

La grande strada, pure a doppia comunicazione, ordinaria e ferroviaria, proveniente da

Firenze: la prima entrante in Roma per Porta Salara.

La grande strada, che, proveniente da Napoli, passa per Frosinone e Valmontone e mette a Roma per Porta Maggiore.

Un' altra pure proveniente da Napoli, che per Terracina e Velletri conduce in Roma per Porta S. Sebastiano.

Le due strade, che, rimontando le rive del Tevere, entrano in Roma da Porta Portese e Porta S. Paolo.

Circuendo il nostro territorio tutto lo Stato pontificio, e trovandosi le truppe del Corpo d'operazione disseminate lungo tutto il confine, il generale Cadorna era libero, colle tante strade che irradiavano da Roma, di stabilire la sua base d'operazione più in un luogo che in un altro; ma la scelta per molte considerazioni non era tanto facile: anzitutto bisognava studiare se si doveva dirigere l' attacco sulla cinta a destra o su quella a sinistra del Tevere, e ciò naturalmente per evitare poi eventuali costruzioni di ponti o marce di fianco in vicinanza alla piazza.

E dopo molti studi e discussioni interrotti da ordini e contr'ordini del ministro della guerra,

in allora generale Govone, il quale cominciava appunto in quell'epoca dar segni di esaltazione e commettere atti d'incoerenza, che rivelavano purtroppo già la malattia mentale, che l'obbligò a lasciare l'esercito, venne esclusa la cinta destra e scelta per punto d'attacco il tratto di cinta fra Porta Salara e Porta Pia, mentre, stante l'esuberanza di forze, si sarebbe fatto un finto attacco sulla cinta a destra del Tevere, per dividere così le forze della difesa.

Il mattino del 9 settembre il governo del Re, a mezzo del ministro della guerra, faceva conoscere al generale Cadorna che nella notte dall'11 al 12 il corpo d'esercito doveva passare la frontiera e dirigersi verso Roma. Quest'ordine non doveva incontrare alcuna difficoltà ad essere effettuato, perchè tatticamente e logisticamente ogni cosa era in pronto, e difatti il Cadorna rispondeva telegraficamente al ministro che avrebbe iniziato il movimento in avanti alle 5 antimeridiane del 12.

Il giorno 11 il comandante il Corpo d'eser-

cito diresse alle popolazioni romane il seguente proclama dal suo quartier generale:

" *Italiani delle Provincie Romane!*

" Il Re d'Italia m'ha affidato un' alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

" L'Esercito, simbolo e prova della concordia e dell' unità nazionale, viene tra voi con affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d' Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all' Europa come l' esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all' autorità spirituale del Sommo Pontefice. L'indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

" Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel governo e nelle amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio compito si limita a mantenere l' ordine pubblico, ed a difendere

l' inviolabilità del suolo della nostra Patria comune.

" *Terni, 11 settembre 1870.*

" *Il luogotenente generale*
" Comandante il 4° Corpo dell'esercito
" R. CADORNA. „

All'indomani dell'introduzione di questo proclama nel territorio pontificio, alle ore 5 del mattino, giusta quanto era stato telegrafato al ministero, la 2ª divisione, generale Bixio, passò il confine a sud di Orvieto per dirigersi poi a Civitavecchia, mentre la 9ª divisione, generale Angioletti, entrava nel territorio pontificio per la strada proveniente da Napoli, dirigendosi su Frosinone. La 12ª divisione, seguita dall' 11ª e dalla riserva generale, si diresse su Civita Castellana, e giunta a cinque chilometri dalla città, fece sosta, mandando avanti un battaglione dell' avanguardia, che potè entrare senza trovar ostacoli, perocchè la compagnia Zuavi ed altri pochi soldati, che la presidiavano, al primo avanzarsi delle nostre truppe, si rifugiarono nella Rocca, da dove cominciarono il fuoco sui nostri.

Ma avendo il comandante la divisione fatto mettere in batteria alcuni pezzi dell'avanguardia, il capitano comandante il presidio della Rocca fece tosto innalzare bandiera bianca. Si racconta che presentandosi egli stesso tremante e piangente al nostro parlamentario per i patti della capitolazione, le sue prime parole sieno state per domandare salva la sua vita!! I capitolati, col loro prode capitano alla testa, furono mandati a Spoleto sotto buona scorta di Bersaglieri, anche per tutelarli contro probabili insulti e sfregi da parte delle popolazioni.

Nello stesso mattino del 12, la 13ª divisione si diresse su Viterbo, il cui presidio si ritirò senza resistere, lasciando una ventina di prigionieri tra Zuavi e Gendarmi, ritardatari nella ritirata.

La 9ª divisione, continuando la sua marcia, stabilì il giorno 13 il suo quartier generale a Frosinone, che trovò già evacuato dalle truppe papaline.

La notizia che le nostre truppe avevano varcato il confine, venne accolta in tutta Italia con gioia indescrivibile, e da ogni dove furono spediti telegrammi ed indirizzi al Re, al Governo ed al generale Cadorna. Nel territorio pontificio

poi le nostre truppe ebbero ovunque accoglienze le più festose, le più entusiastiche dimostrazioni d'affetto, ed era commovente il vedere l'affratellamento fra i nostri soldati ed il popolo, tanto più se si pensa che questo era stato educato a temere l'invasione dell'esercito italiano come una calata di barbari avidi di sangue e di rapina.

Il giorno 14 l'11ª e la 12ª divisione si avanzarono, seguite dalla riserva, ed accamparono circa dieci chilometri da Roma, da dove la Cavalleria venne spinta in ricognizione. Contemporaneamente la 13ª divisione con marcia forzata si era portata in vicinanza al piccolo lago di Vico.

Il giorno 15 la 2ª divisione si avvicinò a Civitavecchia, ed il generale Bixio, dopo aver preso concerti col contrammiraglio Del Carretto, comandante la squadra, per bloccare la città per mare e per terra, intimò la resa alla piazza. Il comandante la fortezza, colonnello Serra, domandò una tregua di ventiquattr'ore, ma il generale gliene concesse soltanto dodici. All'indomani la piazza si arrendeva, e le nostre truppe vi entravano fra le acclamazioni di un popolo festante di gioia, mentre i Zuavi si ritiravano

nel Lazzaretto, dopo avere deposte le armi, giusta le condizioni stabilite per la capitolazione. In un baleno la città fu coperta di bandiere e di grandi coccarde improvvisate, e le grida di viva il Re, viva l'Italia, viva l'Esercito echeggiarono per le vie tutto il giorno. Alla sera tutte le vie erano sfarzosamente illuminate, percorse da musiche, da fiaccolate e da una folla piena di giubilo.

Il giorno 15 l' 11ª e 12ª divisione giunsero a quattro chilometri circa da Roma, la prima appoggiando la destra e la seconda la sua sinistra alla sepoltura di Nerone. La 13ª seguì il movimento delle due prime, rimanendo in sostegno.

Frattanto il generale Cadorna aveva inviato a Roma un tenente colonnello di Stato maggiore, quale parlamentario, munito della seguente lettera:

“ *A S. E. il generale Kanzler,*

Posta della Storta, 15 settembre 1870

“ A nome di S. M. il Re d' Italia, il sottoscritto domanda l'ingresso delle truppe italiane in Roma, onde occupare militarmente la città.

“ La missione delle RR. truppe è puramente conservatrice, e diretta a tutelare l'ordine.

“ Gli ufficiali e sottufficiali indigeni sarebbero conservati nei loro gradi.

“ Le truppe straniere debbono essere licenziate, concedendo loro il rimpatrio colla conservazione di tutti i diritti regolarmente stipulati col Governò pontificio.

“ *Il luogotenente generale*
“ Comandante il 4° Corpo dell'esercito
“ R. CADORNA. „

Il generale Kanzler, dopo aver conversato per brevi istanti coll'ufficiale parlamentario, gli consegnò la risposta che segue, e congedandolo lo fece accompagnare in carrozza cogli occhi bendati fino alla porta della città da un ufficiale di Stato maggiore:

Roma, 15 settembre 1870.

“ *Eccellenza,*

“ Ho ricevuto l'invito di lasciar entrare le truppe sotto il comando dell'E. V.

" Sua Santità desidera di veder Roma occupata dalle proprie sue truppe, e non da quelle di altri Sovrani.

" Pertanto ho l'onore di rispondere, che sono risoluto di fare resistenza coi mezzi che stanno a mia disposizione, come m'impone l'onore e il dovere.

" *Il generale comandante le truppe pontificie*
" KANZLER. „

A questa risposta il generale Cadorna decise d'iniziare l'investimento e di attaccare al più presto, ed a tale scopo ordinò che le tre divisioni, 11ª, 12ª, 13ª, seguite dalla riserva e dai parchi passassero sulla sinistra del Tevere per assalire Roma secondo il progetto già prestabilito, cioè fra Porta Salara e Porta Pia.

Ma la longanimità e l'esagerata prudenza del Governo del Re vennero ad inceppare il movimento ordinato dal Cadorna, al quale fu imposto dal ministro della guerra di fare un altro tentativo presso Kanzler prima di venire alle armi. Ed ecco la seconda lettera che il comandante la spedizione dovette inviare a

malincuore al Kanzler a mezzo del generale Carchidio:

“ *A S. E. il Comandante generale*
“ *delle Truppe Pontificie* Roma.

“ *Eccellenza,*

“ Ho l' onore di annunciare all' E. V., che la piazza di Civitavecchia si è resa stamane alle regie truppe.

“ Dopo questo fatto, vieppiù compreso come sono dell' inutilità di ulteriore spargimento di sangue, specialmente considerando le imponenti forze dell'attacco rispetto a quelle della difesa, compreso dai sensi di umanità, a cui l' E. V. è tanto meno estranea, vicina qual' è alla Santità del Sommo Pontefice, non stimo inutile rinnovarle la domanda, di non voler opporre resistenza all' occupazione militare di Roma.

“ Questi sentimenti, che sono quelli di S. M. il Re, del Governo, degli italiani tutti, comprese le Provincie già occupate dalle regie truppe, che al primo loro apparire esultano al pensiero di fondersi nella patria comune, questi sentimenti, che credo generali in Europa, non voglio

dubitare che non si trovino un' eco nell'animo del l' E, V., e che faranno tacere quello di esagerata fierezza militare, che mentre ammiro ed apprezzo, mi pare nondimeno inopportuna, in contingenze tanto palesi ed evidenti, come le attuali.

" Spero che l' E. V., convinta come la mia proposta non può muovere da ragioni militari, vorrà riflettere a tutta la responsabilità che accompagnerebbe un rifiuto alla medesima, sebbene io la rivolga in nome dell'umanità e della ragione.

" Con quest'occasione mi creda

" *Posta della Storta, 16 settembre 1870.*

" *Dell' E. V.*
" Il generale CADORNA. "

Il Kanzler rispose nel seguente modo:

" Roma, 16 settembre 1870

" *Eccellenza,*

" La presa di Civitavecchia non cambia sostanzialmente la nostra situazione, e non può in conseguenza modificare la risposta, ch' ebbi

già l' onore di dirigere all' E. V. nella giornata di ieri.

" Ella fa appello ai sentimenti di umanità, che certamente a niuno stanno più a cuore che a coloro che hanno la felicità di servire la Santa Sede, ma non siamo noi che abbiamo in qualche modo provocato il sacrilego attacco, di cui siamo vittime. A Lei quindi spetta il mostrarsi animato da tali sentimenti umanitari, desistendo dall' ingiusta aggressione.

" In quanto alle aspirazioni delle nostre Provincie, credo che hanno dato indubitate prove di attaccamento al Governo Pontificio, e non temo punto il giudizio dell'Europa, cioè di quella parte che ha conservato un sentimento di giustizia.

" Io pure spero che V. E. rifletterà quale immensa responsabilità incontra verso Dio ed al Tribunale della storia, spingendo fino all'ultimo la già troppo inoltrata violenza.

" *Il generale comand. le truppe pontificie*

" KANZLER. „

Dopo questo secondo rifiuto, ogni altro indugio sarebbe stato ridicolo e vergognoso, ed infatti il Cadorna ordinò tosto alla 9ª divisione di collegarsi all'11ª, 12ª, e 13ª per concorrere all'investimento. Ma le difficoltà delle strade, la necessità di costruire qualche ponte e le precauzioni, che esige una marcia di fianco in vicinanza al nemico, ritardarono ancora di qualche giorno l' attacco.

Ma giunse finalmente l'alba del 20 Settembre, che fu salutata dal tuonare dei nostri cannoni. L' attacco contro Roma era iniziato. L' attacco principale era stato diretto dalle divisioni 11ª e 12ª contro Porta Salara e Porta Pia. Contemporaneamente la 9ª divisione attaccava Porta San Giovanni e la 13ª Porta del Popolo, mentre il generale Bixio, giunto egli pure sotto Roma, dirigeva il suo attacco verso Porta San Pancrazio, non tanto per assalire la città da quella parte, quanto per distrarre le forze della difesa.

Dopo cinque ore di cannoneggiamento la nostra artiglieria aveva aperto una breccia lunga circa venticinque metri a Porta Pia, e tosto le nostre colonne furono lanciate all' assalto sotto il fuoco della moschetteria nemica. Il 12º ed il 34º battaglione Bersaglieri, rispettivamente teste

d'avanguardia delle divisioni Mazè e Cosenz, seguiti da un battaglione del 41° e 19° fanteria, furono i primi a gettarsi nella breccia. Fu un momento solenne: Una corsa animata, una piccola sosta, un frastuono confuso, poi un lungo grido: *Savoia!* Erano entrati! Erano entrati, ma il maggiore Pagliari romano, comandante il 34° battaglione Bersaglieri, colpito da una palla, mentre colla sciabola in pugno montava all'assalto in testa ai suoi soldati, rimaneva cadavere, là fra le macerie, sulla soglia della sua città. Oh, orribile ironia del destino!

I Bersaglieri della riserva, i reggimenti di Fanteria s'avanzano a passo concitato, si accalcano nella breccia.

Il generale Kanzler, visto che ogni tentativo di ulteriore resistenza era inutile, non essendo stata preparata alcuna difesa nell'interno della città, fece innalzare bandiera bianca, e inviò al Cadorna, quali parlamentari, il colonnello conte Carpegna, il maggiore Rivalta ed il capitano De Maistre tutti e tre dello stato maggiore, per trattare della resa. Le nostre truppe furono allora arrestate, e messe inoffensive a riposare; ma un riparto di soldati pontifici fece codardamente fuoco su di esse. Questo fatto contrario

al diritto delle genti, coprì di obbrobrio una volta di più l' esercito papalino, cui nessuno menò buona la falsa scusa di non aver veduto la bandiera bianca. Si fu in questo tradimento che morì il tenente Valenzani, esule romano, che voleva entrare fra i primi per abbracciare più presto sua madre!

Contemporaneamente all'apertura della breccia di Porta Pia, il generale Bixio aveva obbligato i difensori della parte di cinta a destra del Tevere, a ritirarsi ed alzare bandiera bianca.

Il generale Cadorna, al presentarsi dei tre parlamentari, disse loro che non sarebbe venuto ad alcuna trattativa se prima tutte le truppe pontificie non si fossero ritirate nella parte di città detta Leonina, la quale. secondo gli intendimenti del governo del Re. doveva rimanere al Sommo Pontefice; ritiro che fu effettuato nella stessa giornata coll'intervento delle nostre truppe per salvaguardare quelle pontificie dagli insulti e dagli attacchi del popolo.

Sgombrata così Roma dall' esercito papalino, Cadorna invitò Kanzler al suo quartier generale di villa Albani (ora Torlonia) per trattare della resa, le cui condizioni furono sommariamente le seguenti:

“ La città di Roma, tranne la parte che costituisce la città Leonina, col suo armamento, bandiere ecc. sarà consegnata alle truppe di S. M. il Re d'Italia.

“ La guarnigione della piazza uscirà da Roma cogli onori della guerra. Le truppe straniere saranno sciolte e rimpatriate. Le truppe indigene saranno costituite in deposito senz'armi colle attuali competenze.

“ Le guardie nobili, palatine e svizzere, siccome addette al servizio speciale della persona del Pontefice, saranno conservate, purchè risiedano nella città Leonina. „

Stabiliti così e firmati d' ambo le parti i patti della capitolazione, il generale Cadorna inviò l' ordine ai cinque divisionari di entrare in città, occupando le zone preventivamente a ciascuno di loro assegnate, e rimandando poscia ad accamparsi fuori di città le forze esuberanti; ed egli emanava intanto il seguente ordine del giorno alle truppe per encomiarle del loro esemplare contegno nell' attacco di Roma:

“ *Ufficiali, sottufficiali e soldati!*

“ Ammiratore questa mane della vostra bella

condotta all'attacco della città di Roma, ostinatamente difesa dal nemico, esprimo l'intiera mia soddisfazione, sempre più convinto che il soldato italiano sappia unire lo slancio e l'ardore alla disciplina. N'ebbi pure le prove dalla formazione di questo corpo d'armata sino ad oggi, il che certo non sarà mai per smentirsi in ogni occasione avvenire.

" *Roma, il 20 settembre 1870*

" *Il tenente generale*
" Comandante il IV corpo d'esercito
" R. CADORNA. „

Era pur necessario che anche il generale Cadorna facesse il suo ingresso ufficiale in Roma, e perciò dopo aver stabilito il suo quartier generale nel palazzo del principe Piombino, seguito da tutto il suo stato maggiore ed alla testa della divisione Mazè de la Roche, entrò trionfalmente in città, e percorrendone le vie principali fra le entusiastiche acclamazioni del popolo, si portò a Porta San Pancrazio, per assistere allo sfilare della guarnigione pontificia, che, secondo i patti

della capitolazione, doveva uscire dalla città cogli onori della guerra, cioè con armi e bandiere, per essere poi tosto disarmata e condotta in deposito a Civitavecchia.

Mentre i pontefìcii sfilavano davanti al generale Cadorna, sopraggiunse il conte Arnim, ambasciatore di Prussia a Roma, per informare il generale che nella città Leonina era scoppiato un terribile conflitto tra gendarmi e popolani, e per pregarlo a nome del Papa, il quale vedeva in pericolo la sua stessa persona, di far occupare quella parte di città dalle truppe italiane. Difatti i Trasteverini, dopo saputo che la città Leonina sarebbe rimasta al Sommo Pontefice, si erano levati a tumulto, abbattendo gli scudi papali, innalzando ovunque stemmi di Savoia e bandiere tricolori, insultando i preti, malmenando e uccidendo quanti gendarmi incontravano per le vie. Il Cadorna rispose di rimando ch' egli aveva proibizione dal Governo italiano di entrare nella città Leonina, e che d'altra parte il Papa per frenare il tumulto si poteva valere delle sue guardie nobili, svizzere e palatine, rimastegli appunto a tutela della sua persona e per il buon ordine di quella regione; che però egli si assumeva la responsabilità di

far occupare dalle sue truppe anche quella parte di città al di là del Tevere, qualora il Papa gliene facesse formale richiesta. E la domanda non tardò a giungere, così concepita:

Roma, 20 settembre 1870

“ *A S. E. il generale Cadorna*

“ *Comandante il IV Corpo d'esercito*

“ La Santità di Nostro Signore m' incarica di significarle che desidera ch' Ella prenda delle disposizioni energiche ed efficaci per la tutela del Vaticano, mentre essendo state sciolte tutte le sue truppe, non ha modo d' impedire che perturbatori dell' ordine, emigrati ed altro, vengano a fare schiamazzi o disordini sotto la sua residenza sovrana.

“ Con distinta considerazione

“ *Il generale comandante le truppe (?)*

“ KANZLER. „

Così in seguito alle vive istanze dello stesso Pontefice, la città Leonina divise la sorte di tutta Roma.

L'accoglienza che Roma ha fatto all'esercito italiano è stata degna di Roma, della grande capitale d'Italia. Al suo primo apparire un fremito di gioia corse per tutta la città. In un istante le finestre delle case, dei palazzi e gli storici monumenti furono imbandierati. Il popolo applaudiva freneticamente i soldati al loro sfilare, e da tutte le finestre si battevano le mani, si agitavano fazzoletti, si gettavano fiori e si gridava: Viva l'esercito! Viva i nostri liberatori!

Passano i Bersaglieri, la Fanteria, la Cavalleria, e uomini, donne e fanciulli si precipitano fra le file per abbracciare i soldati. Evviva i nostri fratelli! gridano centomila voci. È l'affetto compresso da tanti anni, che prorompe tutto in un'ora. I soldati sono commossi: ridono e piangono col popolo, che ride e piange. L'entu-

siasmo è al colmo, è indescrivibile, rasenta la pazzia.

Si fa sera, e tutte le vie grandi e piccole s' illuminano come per incanto. Il corso presenta un aspetto fantastico: candelieri, fiaccole, torcie, doppieri, lucerne e lumi d' ogni grandezza e forma sono posti sulle finestre, sulle terrazze, sulle porte, in ogni dove. Or in una parte, or nell' altra della città si ode un crepitare assordante, e si vedono fasci di razzi salire e con dolce curva cambiarsi in una pioggia tricolore; girandole gettanti scintille illuminano d' una luce rossastra gli alti edifici, le torri, i campanili.

Il transito delle carrozze è impedito, perchè le strade non bastano alla folla, che straripa nei caffè, negli atrii dei palazzi, negli alberghi per salvarsi dalle strette. Uomini, donne, ricchi e popolani portano sciarpe e coccarde tricolori sul petto. Dalle finestre si gettano fiori e confetti ad ogni gruppo di soldati che passa. I soldati vengono presi per le braccia, per il collo dai cittadini, chè tutti vogliono condurseli al caffè, nelle osterie, alle case loro. Le famiglie assalgono gli ufficiali per averli ospiti, e si lamentano che sieno così pochi. La folla va sempre crescendo, e sembra un mare minaccioso. Car-

telli illuminati con suvvi la scritta: Viva l'Esercito! Viva Vittorio Emanuele! vanno sempre più coprendo i muri dei palazzi e delle case. Descrivere insomma l'entusiasmo di Roma è impossibile, com'è impossibile dipingere lo splendore del sole.

E in tanta febbrile emozione, in tanta frenesia, in tanto delirio, l'ordine non fu menomamente turbato, e da tutti fu serbato un contegno ammirabile, come risulta anche dal seguente proclama, emanato all'indomani dal generale Cadorna:

“ *Romani!*

“ La bontà del diritto e la virtù dell'Esercito, mi hanno in poche ore condotto fra voi, rivendicandovi a libertà. Omai l'avvenire vostro, quello della Nazione è nelle vostre mani. Forte de' vostri liberi suffragi, l'Italia avrà la gloria di sciogliere finalmente il gran problema, che sì dolorosamente affatica la moderna società!

“ Grazie, Romani, a nome anche dell'Esercito, delle liete accoglienze che ci faceste. L'or-

dine, mirabilmente finora serbato, continuate a mantenerlo; chè senz' ordine non v' è libertà.

“ Romani! La mattina del 20 settembre 1870 segna una data delle più memorabili nella storia. Roma, anche una volta è tornata, e per sempre, ad essere la grande Capitale d' una grande Nazione!

“ Viva il Re, viva l' Italia! „

“ *Roma, 21 settembre 1870.* „

Il governo del Re non volendo menomamente influire sull' esito del plebiscito, a cui sarebbero state chiamate fra breve le popolazioni dell' ex-stato pontificio, acciò il voto fosse spontaneo, volle che Roma e le altre provincie, Civitavecchia, Viterbo, Frosinone e Velletri rimanessero fino a quell' epoca autonome, cioè governate ed amministrate da una Giunta di loro elezione, e che solo per quanto riguardava l'ordine e la sicurezza pubblica fossero sotto l'alta protezione del Comandante generale del corpo d' occupazione, il quale vi esercitava il suo po-

tere a mezzo di cinque Comandi militari, a cui erano stati preposti i cinque generali divisionari.

È facile immaginare quanto, in questo periodo di transazione, il governo fosse impensierito per la probabilità di disordini; e le ragioni, su cui i timori si basavano, erano molte e d'indole varia: L'autonomia delle Giunte, che avrebbero potuto trasmodare nei loro poteri; la partenza ed il licenziamento di molto personale di pubblica sicurezza, che non era tanto facile surrogare su due piedi da altro, che potesse subito efficacemente funzionare; i numerosi preti, clericali ed impiegati destituiti, che non sapevano rassegnarsi al nuovo ordine di cose, e che cercavano di seminare il malcontento fra il popolo; i molti dispersi dell' esercito pontificio, specialmente i cosidetti *Zampitti*, o Squadriglieri, che, come si è detto, altro non erano che malviventi, impuniti, briganti e avanzi di galera al servizio della Santa Sede. Ma l'ordine pubblico fu sempre mirabilmente mantenuto ovunque, e ciò si deve ascrivere prima di tutto alla moderazione e longanimità, e nel tempo stesso risolutezza ed energia del generale Cadorna e degli altri funzionari militari: al contegno dell'Esercito, alla moderazione della stampa, ed alla

contentezza e soddisfazione del popolo, che, libero dall' esosa tirannide teocratica, si sentiva, per il bene ottenuto, l' animo disposto alla quiete ed al rispetto della cosa pubblica.

Eppure il cardinale Antonelli ebbe la infame spudoratezza di far credere alle potenze estere che l' esercito italiano fosse un'accozzaglia di birbanti, e che per molti giorni se ne sia rimasto spettatore impassibile, anzi partecipe, di disordini, di vendette della popolazione contro i preti e gl' impiegati papalini, di oltraggi nei conventi, di saccheggi e di devastazione di ogni genere. E chi spargeva all' estero tali schifose menzogne era il primo consigliere, l' intimo, l'*alter ego* del Papa infallibile!

Venne il 2 ottobre, il giorno del plebiscito, che doveva esprimere la volontà dei Romani, ed una grande animazione, un' espressione di contentezza ed un movimento insolito si erano manifestati fin dalle prime ore in tutte le provincie. La formola del voto era stata così concepita: “ Vogliamo la nostra unione al Regno

d'Italia, sotto il governo del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori. „

Nella città di Roma in ogni rione era stata posta un'urna per raccogliere pubblicamente i voti sotto la sorveglianza di integri cittadini, i quali dovevano poi anche compiere lo scrutinio.

La città Leonina, quantunque in seguito a preghiera del Papa stesso fosse occupata da truppe italiane, doveva rimanere estranea al plebiscito, perchè, come si è visto, era intenzione del governo del Re di lasciarla al Pontefice; ma in quel fausto giorno i Trasteverini coprirono le loro case di stemmi di Savoia, inalberarono bandiere tricolori, e col petto ornato di coccarda mossero compatti, fieri e dignitosi, divisi per corporazioni d'arti, munite di stendardi, verso il Campidoglio, fra gli applausi di tutta Roma, a deporre le loro schede col *Sì* sacrosanto. Spettacolo questo grandioso e più ancora commovente, quando si pensi che la maggior parte di quei cittadini, vissuti sempre agli stipendi del Vaticano, rinunciava con quel *Sì* al pane quotidiano!

È impossibile descrivere l'entusiasmo, la gioia, gli evviva al Re, all'Italia, con cui in tutte le provincie fu compiuto l'atto solenne,

grande esempio di civiltà e di amor patrio dato al mondo, e che dimostrò quanto Roma fosse degna della sua libertà. I Romani debbono festeggiare il 2 ottobre come la loro pasqua di risurrezione.

Il risultato finale del plebiscito di Roma venne con grande solennità pubblicato dal Campidoglio e presentava le seguenti cifre:

Roma . . . . . : Sì 39239 — No 46

Città Leonina : Sì 1546 — No *nessuno*

Risultato che fu accolto da gridi di gioia indescrivibile e di viva il Re, viva l' Italia e viva Roma!

Anche dalle altre provincie giungevano notizie assai belle pel grande entusiasmo e per il numeroso concorso alle urne, al punto che perfino gl' infermi si facevano trasportare al luogo della votazione.

I risultati delle provincie furono i seguenti:

Civitavecchia : Sì 4200 — No 13

Viterbo . . . . : Sì 15386 — No 261

Velletri . . . . : Sì 10912 — No 56

Frosinone . . : Sì 25643 — No 320

Esito questo splendidissimo, tanto più se si tien conto dei gravi interessi materiali che venivano squilibrati da un cambiamento di governo —

esito, che dimostrò quanto fosse grande l' amor di patria in quelle popolazioni.

Alla sera a Roma si fece una splendida luminaria, si diedero feste pubbliche, e le musiche fecero il giro della città, suonando inni patriottici, a cui s' accordava la voce del popolo. All' indomani il generale Cadorna passò in rivista tutte le truppe, mentre il cannone tuonava dai forti e la popolazione acclamava all'Esercito.

La giunta provvisoria di Roma decretava intanto la coniazione d' una medagiia commemorativa portante la leggenda: *Roma rivendicata ai suoi liberatori*. Una di tali medaglie doveva esser in oro per il Re Vittorio Emanuele; due in argento, una delle quali da porsi sulla tomba di Cavour a Santena e l' altra da offrirsi a Garibaldi. Le altre in bronzo eran destinate a tutti i militari, che avevano preso parte alle operazioni d' allora per liberare Roma, a quelli che l' avevano difesa nel 1849 ed a tutti i cittadini, che col loro valore e con atti di patriottismo avevano cooperato alla libertà della Città Eterna dal 1849 al 1870.

E Pio IX? Egli si rinchiuse nel Vaticano dichiarandosi prigioniero .... di se stesso. E si atteggiò a vittima, lui che per tanto tempo era

stato nemico delle più care aspirazioni italiane — lui italiano!

L'11 ottobre 1870 una deputazione romana, presieduta dal duca di Sermoneta, si recò a Firenze per presentare il risultato del Plebiscito al Re Galantuomo, il quale accogliendola in udienza solenne le rivolse il seguente discorso:

“ Infine l'ardua impresa è compiuta e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunciato con così meravigliosa concordia dal popolo romano, e accolto con festosa unanimità da tutte le parti del Regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più, che se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse, ecco le forze che hanno fatto l'Italia, e che secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento.

“ Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigie delle antiche grandezze, gli auspici d'una nuova e propria grandezza, e circondare di riverenza la sede di quell'impero spirituale, che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane.

“ Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice; e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agl'Italiani, augurando ch'essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi, e degni delle presenti fortune. „

Il generale Lamarmora intanto veniva inviato a Roma, quale luogotenente del Re, ed il Cadorna deponeva nelle sue mani i pieni poteri, di cui era investito, e si congedava dai Romani con un affettuoso proclama.

Il 5 dicembre dello stesso anno si apriva la Camera, ed era la prima volta che si riunivano in Parlamento a Firenze i deputati del-

l'intera Italia. Nel discorso inaugurale di questa sessione, Re Vittorio Emanuele pronunciò queste solenni e sante parole:

" Con Roma Capitale ho sciolta la mia promessa e coronata l'impresa, che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal Magnanimo mio Genitore. „

Il Re era impazientemente e ardentemente desiderato a Roma. La sera del 31 dicembre, mentre una straordinaria inondazione del Tevere minacciava la città e le acque cominciavano già a portarvi la desolazione, comparve improvvisamente, quale angelo consolatore, Vittorio Emanuele. Vi giungeva senza pompa, senz'apparato di sorta, come chi accorre a portare il soccorso nel momento del pericolo, e, nel lasciare poche ore dopo la città, elargiva duecentomila lire della sua cassetta privata per i danneggiati. Il suo ingresso solenne lo fece il 2 luglio 1871; e quì è meglio rinunciare a descrivere le dimostrazioni d'affetto, l'entusiasmo, il giubilo, che toccava il delirio, onde fu accolto, perchè penna umana non riescirebbe a dare che una pallida tinta del vero. Si fu in questo giorno che il Re Galantuomo pronunciò quell'incancellabile detto: *A Roma ci siamo e ci resteremo!*

Il 27 novembre 1871 s'inaugurava in Roma la seconda Sessione dell'XI Legislatura, ed in quest'occasione Vittorio Emanuele pronunciava le seguenti parole, che eccitarono il più grande entusiasmo :

" L'opera, a cui consacrammo la nostra vita, è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a se stessa e a Roma.

" Quì, dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi Rappresentanti; quì, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza; ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri; le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare.

" Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo difendendo i diritti della Nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta, e si riapre una nuova èra della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principj.

" Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione.

" Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconoscendo la piena

indipendenza dell' autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma Capitale d'Italia possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del Pontificato.

“ Così noi riesciremo a tranquillare le coscienze, come colla fermezza dei propositi, uguale alla temperanza dei modi, abbiamo saputo compiere l'unità nazionale, mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle Potenze estere.

“ L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse, a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma. „

L'Italia ora, una, indipendente, libera e forte, dalla gloria degli antichi monumenti che ha in sè disseminati, continui attingere nuovo vigore per proseguire nella via di novelle glorie, e mostrarsi così al mondo degna della sua Capitale dal Gran Re proclamata *intangibile*. Ricordino gl'Italiani che il 20 settembre è una data per loro sacra, perchè in questo giorno fu ab-

battuta una tirannide di undici secoli, furono rotti i ceppi, che stringevano la libertà di coscienza e di pensiero e fu atterrata la barriera che si opponeva al cammino della civiltà e del progresso.

Viva il Re! Evviva l'Italia! Evviva Roma!

TABELLA 1.ª

FORMAZIONE DEL CORPO D'ESERCITO

d'Operazione sotto Roma

COMANDO E STATO MAGGIORE

Comandante generale — Luogotenente generale **CADORNA**.

Capo di S. M. — L. T. Colonnello Primerano.

Com. l'Artiglieria — Maggior Generale Corte.

Com. il Genio — Colonnello Gambini.

Com. la Cavalleria — M. Generale D'Humilly De Chevilly.

Com. i Bersaglieri — T. Colonnello Pinelli.

Intendente militare — Intendente mil. Sani.

Medico Capo — Medico capo Giacometti.

Ambulanza di riserva — Medico direttore Tunisi.

Carabinieri R. R. del Corpo d' Esercito — Maggiore Appiotti.

Com. il Treno del Corpo d'Esercito — Capitano Cancia.

Com. lo squadrone Guide del Corpo d'Esercito — Cap. Lanc. d'Aosta Frigerio.

Tribunale militare — Avvocato fiscale Pacini.

IV CORPO D'ESERCITO

11.ª DIVISIONE

Com. Generale — *L. T. Generale* Cosenz.
Capo di S. M. — *Maggiore* Mantellini.
Com. l'Artiglieria — *Maggiore* Boido.
Intend. mil. — *Commiss. di Guerra* Piolti.
Ambulanza — *Medico dir.* Plaisants.

TRUPPE

Brigata mista — *M. Generale* Bottacco. (19.° Fant. - Garin di C. (35.° Fant. - Borghesi.
Brigata Sicilia — *M. Generale* Lanzavecchia di Buri. (61.° Fant. - Pittaluga. (62.° „ - Calcagnini.
Bersaglieri (21.° Batt. - Gola. (34.° „ - Pagliari.
Artiglieria - Boido - 10.ª, 11.ª, 12.ª batt. 7.° Reg.
Cavalleria 2.° 3.° squadr. Lanc. Milano - L. T. Col. Galli della Loggia.

12.ª DIVISIONE

Com. Generale — *M. Generale* Mazè de la Roche.
Capo di S. M. — *Maggiore* D'Ayala.
Com. l'Artiglieria — *Maggiore* Tavallino.
Intend. mil. — *Commiss. di Guerra* Bonome.
Ambulanza — *Medico dir.* Guidotti.

TRUPPE

Brigata Bologna — *M. Generale* Angelino. (39.° Fant. - Belly. (40.° „ - S. Martino.
Brigata Modena — *M. Generale* Carchidio. (41.° Fant. - Cattaneo. (42.° „ - Fontana.
Bersaglieri (12.° Batt. - Novellis. (35.° „ - Castelli.
Artiglieria - Tavallino - 1.ª, 2.ª, 8.ª batt. 7.ª Regg.
Cavalleria 1.°, 2.°, 5.°, 6.° squadr. Lanc. Aosta - Municchi.

13.ª DIVISIONE

Com: Generale — *M. Generale* Ferrero.
Capo di S. M. — *L. T. Colonnello* Pozzolini.
Com. l'Artiglieria — *Maggiore* Novellini.
Intend. mil. — *Commiss. di guerra* Novelli.
Ambulanza — *Medico dir.* Colombini.

TRUPPE

Brigata Como — *M.* (7.° Fant. - Spinolà.
Generale De Fornari. (8.° „ - Giusiana.
Brigata Abruzzi — (57.° Fant. - Mont-Real.
M. Generale Bessone. (58.° „ - Bracco.
Bersaglieri (16.° Batt. - Garone.
(36.° „ - Prevignano.
Artiglieria - Novellini - 4.ª, 5.ª, 6.ª batt. 7.° Regg.
Cavalleria 1.°, 4.° squadr. Lancieri Milano - Porcara Bellingeri.

DIVISIONI AGGIUNTE

2.ª DIVISIONE

Comandante — L. T. Generale Bixio.

Capo di S. M. — Colonnello Asinari di S. Marzano.

Com. l'Artiglieria — Maggiore Rossi.

Intend. mil. — Commiss. di guerra Bosio.

Ambulanza — Medico dir. Zavattaro.

TRUPPE

Brigata G. di L. — M. Generale Cavalchini-Garofoli (3.° Gran. - Magnone. (4.° „ - Martini.

Brigata Reggio — M. Generale De Vecchi. (45.° Fant. - Vacha. (46.° „ - Rossi.

Bersaglieri { 20.° Batt. - Pagani. 29.° „ - Di Aichelburg. 33.° „ - Quadrio di Peranda.

Artiglieria - Rossi - 1.ª, 2.ª, 11.ª, batt. dell'8.° Regg. e la 3,ª, batt. del 7.° Regg.

Genio — 10.ª comp.ª zappatori.

Cavalleria — Regg. Cavalleggeri Lodi - Martin di Montù.

9.ª DIVISIONE

Comandante — *L. T. Generale* Angioletti.

Capo di S. M. — *Colonnello* Mayo.

Com. l'Artiglieria — *L. T. Colonnello* Moreno.

Intend. mil. — *Commiss. di guerra* D'Ambrosio.

Ambulanza — *Medico dir.* D'Aime.

TRUPPE

Brigata Savona — (15.° Fant. - Grossardi.
M. Generale De Sauget. (16.° „ - Csudafy.

Brigata Pavia — (27.° Fant. - Casuccini Bonci.
Coll. Brig. Migliara. (28.° „ - Milani.

Bersaglieri (26.° Batt. - Arborio Mella di S. Elia.
(44.° „ - Colombini.

Artiglieria - Moreno - 4.ª, 7.ª, 12.ª batt. del 9.° Regg.

Genio — 25.ª comp. zappatori.

Cavalleria — Regg. Savoia - Ristori di Casaleggio.

RISERVA

Artiglieria	5.ª, 6.ª, 8.ª batt. da posiz. del 9.° Regg. - Magg. Pelloux.
	Parco di Artiglieria - Maggiore Vivanet.
	Equipaggio da ponte - Capitano Della Croce.

Genio — Brigata zappatori - Magg. Scala.

Bersaglieri	6.°	Batt.	- Melegari.
	10.°	„	- Pallavicini.
	17.°	„	- Della Chiesa di C..
	19.°	„	- Ulbrich.
	28.°	„	- Mattioli.
	40.°	„	- Cartacci.

Cavalleria — Regg. Lanc. Novara - Costa-Reghini.

TABELLA 2.ª

Elenco degli ufficiali morti e feriti del 4.° Corpo d'esercito per la presa di Roma.

Morti

Maggiore G. Pagliari — Comandante il 34.° Batt. Bersaglieri.

L. Tenente Augusto Valenzani — del 40.° Reggimento Fanteria.

L. Tenente C. Paoletti — del 7.° Regg. Artiglieria.

Capitano C. Bosi — del 39.° Regg. Fanteria.

Capitano A. Ripa — del 12.° Batt. Bersaglieri.

Feriti

L. T. Colonello Cesare Giolitti — del 40.° Reggimento Fanteria.

Capitano Gio. Deferrari — del 40.° Regg. Fanteria.

Sottotenente Michele Viale — del 19.° Regg. Fanteria.

L. Tenente Roberto Rosso — del Regg. Lancieri di Novara.

Capitano Leopoldo Serra — del 12.° Batt. Bersaglieri.

L. Tenente Alessandro Ramanini — del 34.° Batt. Bersaglieri.

S. Tenente Vittorio Lodolo — del 21.° Batt. Bersaglieri.

S. Tenente Giulio Strada — del 35.° Batt. Bersaglieri.

L. Tenente Ivan Key — dell'esercito svedese ammesso al 20.° Batt. Bersaglieri.

TABELLA 3.ª

Prospetto numerico dei morti e feriti nella truppa del 4.° Corpo d'esercito nelle operazioni del 1870 nello Stato pontificio.

	Morti	Feriti
3.° Reggimento Granatieri	—	9
7.° " Fanteria	—	1
8.° " "	—	1
15.° " "	—	1
16.° " "	—	3
19.° " "	—	1
27.° " "	—	1
35.° " "	—	1
39.° " "	—	11
40.° " "	3	19
41.° " "	1	6
45.° " "	—	2
57.° " "	2	2
61.° " "	1	4
62.° " "	1	1
12.° Battaglione Bersaglieri	2	17
16.° " "	1	2
20.° " "	—	1
21.° " "	1	3
29.° " "	1	3
33.° " "	4	6
34.° " "	3	5
35.° " "	2	10
Reggimento Cavalleria Lodi	1	1
7.° Regimento Artiglieria	2	8
8.° " "	2	5
9.° " "	2	10
TOTALE	29	134